



Da noi entra lo scrittore ed esce il libro. Ad esprimersi con tale lombarda solidità è Furio Belfiore, milanese momentaneamente trapiantato in Canton Ticino, dove ha fondato l'anno scorso una piccola casa editrice, la «Stamperia della Frontiera», giunta ora felicemente al settimo titolo. Già, felicemente. Perché la «Stamperia» di Belfiore non naviga certo nell'oro ma riesce a vivere senza soverchie difficoltà. Strano? Non proprio. Belfiore (una lunga esperienza editoriale alle spalle, era uno dei responsabili del «Formichiere») ha semplicemente visto giusto al momento giusto: il Canton Ticino (270.000 abitanti) ha pochi editori in lingua italiana e il più

alto indice di lettura pro-capite in Europa, Scandinavia compresa. Un'isola felice per il libro, dunque. E l'attenzione prestata dai vari media a ogni nuova pubblicazione (il nuovo saggio, un nuovo romanzo fanno «notizia») rende il Canton Ticino ancora più appetibile per gli editori, come ben sa la Mondadori che si è conquistata oltre frontiera una bella fetta di mercato. Belfiore, che nella sede di Caneeggio cura davvero tutto il processo produttivo, dalla redazione alla stampa (solo la rilegatura viene fatta esternamente, a Mendisio), ha collaudato nell'84 la «Stamperia della Frontiera» con il saggio di Carlo Cattaneo «Sulla riforma del-

l'insegnamento superiore nel Ticino»: un tascabile dalla grafica pulita, con un bel marchio (una falce rovesciata, opera di Max Huber) e un'attenta cura redazionale. Il successo non è mancato e la formula è stata confermata. Ora le tirature oscillano attorno alle tremila copie, e i tascabili della «Frontiera» sono distribuiti in 250 punti di vendita in Canton Ticino, mentre in Italia la distribuzione è effettuata da sei agenzie regionali con sedi a Milano, Torino, Bologna, Padova, Firenze e Roma. Dando un'occhiata ai titoli già editi e a quelli di prossima apparizione si scopre una dei «segreti» di Belfiore: quello di miscelare abilmente opere di sicuro impatto locale (vedi il

Cattaneo o «Per lo sviluppo dell'educazione nel Canton Ticino» di Stefano Francini) a libri in qualche modo di rottura per un paese «quieto» come la Svizzera. E il caso di «Per un gioventù senza Cuore», polemico saggio anti-democratico di Marcello Berneri che è stato salutato nella Svizzera italiana da una pioggia di recensioni (in Italia solo «l'Unità» e «L'Orsa» di Palermo ne hanno parlato) o dei tre americani «Contro», di Nanda Pivano, Giorgio Galli, Harold Norse («Beat Hotel») e William S. Burroughs («Blade runner»). Circondato da curatori e consulenti d'alto livello — Pivano, Pivano, Giorgio Galli, Carlo Lacaita, Jean-Jacques Lebel — Furio Belfiore propo-

rà in futuro nella sua eclettica collana tascabile di frontiera alcuni titoli piuttosto interessanti tra cui, ancora di Burroughs, «Roosevelt dopo l'inaugurazione», gli «Scritti sulla Svizzera» di Friedrich Engels e di Elio Varriale, gli «Elementi di diritto islamico», un'opera simile manca in Italia da 60 anni e forse farà conoscere la «Stamperia della Frontiera» un po' di più anche nel nostro Paese. Per intanto, meglio stare sul concreto. Così Belfiore ha anche iniziato ad inserire pubblicità nei tascabili. In Austria, Germania e Stati Uniti succede da tempo e non sembra proprio che ci si debba scandalizzare. Anzi... Andrea Alois

Medialibro

La provincia del biografo

CHI SCRIVE il romanzo d'intreccio ha una precisa conoscenza dei suoi strumenti di lavoro, del punto di vista da cui partire, della struttura e scrittura necessarie; sa che un libro è anche un fatto commerciale; è legato professionalmente ad ambienti editoriali, giornalistici o televisivi; vive a Milano o a Roma; ammette l'influenza di forme narrative tradizionalmente considerate meno «nobili», come per esempio il giallo.

Chi scrive il romanzo autobiografico appartiene a professioni più differenziate e comunque a ceti medio-alti; predilige la solitudine e la provincia come situazione e luogo ideale per il lavoro letterario; non pensa al successo, almeno in partenza; antepone «la vita» alla «letteratura», nel processo creativo.

I due identikit, qui necessariamente semplificati, sono stati delineati da Cristina Benussi sulla base di una ricerca di prima mano: le risposte a un questionario, da parte di ottanta scrittori di narrativa esordienti in Italia tra il 1975 e il 1983. Una parte dello studio relativo (che ha comunque ulteriori vaste ambizioni) viene anticipata sul numero 73 della rivista «Problemi». La Benussi completa la sua analisi, evidenziando alcune discriminanti tra l'uno e l'altro gruppo: l'importanza data alla professionalità narrativa, alla necessità di «organizzare» o costruire pazientemente un romanzo (per volontà di documentazione o piacere di scrivere), rispetto a una implicita dichiarazione di non professionalità, unita a una valorizzazione della «vocazione», della «proiezione di sé», del «bisogno di testimonianza»; l'aspirazione a essere presente nella società civile, nella storia empirica, rispetto al desiderio di «scrivere per offrire un esempio di liberazione, attraverso una scrittura inaugurale, dai vincoli della storia».

La Benussi ritrova poi sostanzialmente questi due punti di vista, non soltanto negli esordienti da lei interpellati, ma anche negli scrittori affermati, come risulta dal suo esame di altre inchieste più o meno recenti (i nomi fatti sui vari versanti, sono quelli di Susanna Agnelli, Bufalino, Diamonti, Chiara, Eco, Jatta, Primo Levi, Pardini).

Il «campione» anticipato su «Problemi» è per più versi interessante e stimola molte curiosità e attese per il lavoro completo. Basterà qui notare l'intreccio di implicazioni visive e sottili che i due identikit illuminano o lasciano intravedere: implicazioni sociali, intellettuali, esistenziali, tecnico-narrative, di genere e sottogenere. Che dicono già abbastanza bene quali possibilità offra uno studio della letteratura come processo creativo profondamente calato nei contesti reali, apparati produttivi, relazioni professionali, costumi intellettuali e destinazioni di lettura.

Gian Carlo Ferretti



Donald Sutherland nel «Casanova» di Fellini

Narrativa Lettere e autobiografie per Casanova e Dassoucy

Pantagruel e il libertino

GIACOMO CASANOVA, «Lettere a un maggiordomo», Edizioni Studio Tesi, pp. 176, L. 18.000. CHARLES COYPEAU DASSOUCY, «Le avventure burlesche del Signor Dassoucy», Rusconi, pp. 308, L. 29.000.

Due libri diversi, ma con molte somiglianze. Simili per la motivazione di fondo (irridere e sfonciare i propri e relativi detrattori) e per «parentela» di vita dei due autori: avventuroso e scapestrato per entrambi, altalenante fra successi repentini e altrettanto rapidi declini, impregnata di un identico amore per il libertinaggio intellettuale e amoroso. Libri però diversi per carattere e stile: il generoso e scapigliato che se le lettere non furono mai spedite, venuto di amarezza e sarcasmo, in Casanova; il racconto autobiografico, irriverente e burlesco, in Dassoucy.

Le «Lettere a un maggiordomo» di Giacomo Casanova le scrisse nel castello di Dux in Boemia, il luogo ove trascorse l'ultima parte della sua vita, sino alla morte sopravvenuta nel 1798, in qualità di bibliotecario del conte di Waldstein. Esse rappresentano l'amaro sfogo di un uomo che, dopo avere tanto goduto, intrighato e viaggiato per tutta l'Europa, ricevuto

da re e principi, dai filosofi e scienziati, non riusciva a capacitarsi di dovere morire esule e poco considerato fra la «marmaglia boema». Maraviglia degnamente rappresentata da Giorgio Feltkirchner, maggiordomo del conte e agli occhi del veneziano artefice d'ogni sgarberia e offesa.

Il cuciniere gli aveva fatto mancare la polenta, un cono di caccia gli aveva lacerato le orecchie, il conte non gli aveva dato il buongiorno per primo, i maccheroni — piatto che esigeva — gli erano stati serviti troppo bollenti, un palafreniere non si era scoperto il capo al suo passaggio, il suo ritratto — estrema offesa — era stato affisso alla latrina... Ebbene: di chi la colpa? Sempre e solamente dell'odiatissimo Feltkirchner. «Sì, voi siete senza dubbio, un ignorante, ma lo siete senza saperlo; poiché non siete una persona colta, e non esiste che la persona colta che sia in grado di conoscere la propria ignoranza: è su questo rapporto che io vi sono superiore. Voi siete un asino che non si conosce; come tale m'inviaiate... mi odiare, mi calunniare... Vergogna! Dovreste arrossire di vergogna, Faulkircher, e andarci a nascondere».

Anche per Charles Dassoucy i cattivi, ignoranti e pettegoli malevoli rappresentarono il peggior flagello umano. Ad essi però gli non riservò la frusta o l'invettiva, bensì sberleffi ed esortazioni burlesche: «O preziosa manna degli stupidi (...) venite, e non a migliaia ma a milioni (...) Crescete e moltiplicatevi, Signori stupidi, e dateci, se ve' è possibile, figlioli ancora più stupidi e cattivi, affinché i buoni e i saggi non manchino mai d'esercizio e di persecuzione, senza cui nessuno può fregarsi d'alcun merito».

Charles Coypeau detto Dassoucy, poeta, musicista e scrittore che visse con abbondanza genio e molta sregolatezza nel '600, a più riprese venne a trovarsi in disgrazia. Nonostante i favori accordatigli prima da Luigi XIII poi da Luigi XIV, e da Cristina di Svezia a Roma, durante il suo soggiorno italiano, dovette a più riprese affrontare minacce e persecuzioni causate dalla sua condotta di vita: tanto licenziosa e immorale da essere più volte imprigionato (ora per sodomia ora per ateismo).

Nelle «Avventure», scritte negli ultimi anni di vita e pubblicate postume nel 1677, Dassoucy scanda ed è tra i cori dipingendosi come insidiato da un maligno genio

architetto di sculture per fare vieppiù risaltare talento e meriti personali. Esse narrano infatti del suo picaresco vagabondaggio per la Francia — durato due anni — alla volta dell'Italia, nel corso del quale vicende reali e fantasiose si confondono in un affresco d'epoca di rara intensità. Vita di corte e vita di popolo fanno da sfondo alle meravigliose gesta «sempre illuminate dalla Provvidenza divina» di rodomonte Dassoucy.

Incontra furfanti che lo derubano e Signori che incantati dalla sua musica e dalla voce del suo paggio Pierotin gli approntano pasti pantagruelici, si ferma tre mesi a Lione dove viene elogiato dal grande Molière e perde al dadi ogni avere; a Montpellier viene imprigionato ma subito dopo scarcerato con mille scuse e il borsellino pieno. Perde di nuovo anche i pantaloni in una bica, ma nemmeno per un momento pensa di annegare nel fiume disperazione e dolore: «Fuggo l'acqua come la peste, e se dovessi terminare i miei giorni vorrei terminarli come il duca di Clarence, il quale accusato di cospirazione contro il re, e condannato a morte, ottenne di essere affogato in una botte di malvasia».

Giorgio Triani

Novità

LUCIANO DE CRESCENZO, «Ol dialoghi». C'è sempre il garrulo e sentenzioso professor Bellavista con la sua corte di assottoliti e convertitori; è sempre il mio ombelico imperterto, gli ho domandato come faceva a fare lo psicanalista senza licenza, ecc. L'«A» finale corrisponde al mio stupore: ma sì, è stato proprio così. Il mio curriculum dice che sono stato come diplomatico, giornalista, non so quante cose. Ma non parlo del mio ombelico, imperterto, gli ho casalinghi in me, la madre... la fantasia delle bambole. Ho agitato ad essere diplomatico; non ho preso sul serio la mia professione. E per questo, quando mi hanno imposto il dovere di scegliere: o la fantasia delle bambole o la professione... ho accettato di dare le dimissioni. Ed oggi poi... che fantasia realista? Ah, sì, è vero, ce n'era un'altra che... Scusa, cara, ma hai esaurito il tempo, voglio dire, le righe regolamentari — mi dice quell'antipatico dell'ombelico-super-io. — Il rimanente delle tue fantasie, nell'altra puntata. Pazienza. A presto, lettori.

FRIEDERICH KATZ, «Le civiltà dell'America precolombiana». Di Aztechi e Incas, e in generale dei popoli che abitavano l'America al momento della scoperta di Colombo, si conosce comunemente solo l'atto finale: la cancellazione della loro cultura da parte dei «conquistadores». Ma in realtà esistono fonti numerosissime e varie, anche se non tutte ancora esattamente decifrabili, che possono permettere, di quelle etnie, una ricostruzione particolareggiata. Ce ne parla con passione e competenza in questo libro, uno dei maggiori studiosi del problema, docente all'ateneo di Chicago, (Mursia, pp. 398, L. 16.500).

JACKIE COLLINS, «Lucky». Tremendamente bella, di una bellezza cupa. Bella nonostante tutto. Così viene definita nelle prime righe del romanzo la protagonista. Di cui via via si viene a sapere che ha un padre boss mafioso, che ha avuto un unico grande amore finito tragicamente, che sposerà un riccone, ma forse non raggiungerà la felicità vera, che la sua personalità maledetta la porta a vivere sullo sfondo di ambienti popolati da drogati, omosessuali, ex prostitute, divi e miliardari. Con questi ingredienti, di passione, di lussuosa americanizzata, ha sfornato romanzi per un totale di 25 milioni di copie in tutto il mondo. Chi ne vuole approfittare, si faccia avanti. (Sonzogno, pp. 528, L. 20.000).

GEORGE RUDÉ, «L'Europa rivoluzionaria 1783-1815». La Rivoluzione francese come centro cruciale e passaggio fatale della storia europea e mondiale viene esposta in questo denso volume con una perspicacia analitica e con una profondità di penetrazione non comuni. I precedenti, gli svolgimenti, le conseguenze vengono studiati ed esposti in modo compatto, con una attenzione verso il sostrato socio-economico che fa giusta mente piazza pulita di molta tradizione antidemocratica. (Il Mulino, pp. 302, L. 30.000).

A cura di Augusto Fasola



L'eventualità della scomparsa della vita animale e vegetale è un pericolo reale. Ce lo dicono in un libro («Dagli» l'arca di Noè...», editore Rizzoli, pp. 200, L. 33.000) Konrad Lorenz e Kurt Münderl. Essi dapprima fanno, per così dire, la cronaca della guerra scatenata dalla

Memorie La figlia del grande Arnoldo Mondadori racconta

Mimma e i suoi fratelli

MIMMA MONDADORI, «Una tipografia in Paradiso», Mondadori, L. 16.000.

La prima avvertenza da suggerire al lettore di «Una tipografia in Paradiso» di Mimma Mondadori, è, se riesce, di dimenticare che l'autrice è la figlia del grande Arnoldo.

Potrà dunque leggere queste pagine come il romanzo di una ragazza di buona famiglia, attenta a rispettare quello che la severa madre impone, e che le convenzioni della sua classe e del suo tempo esigono. Non si stupirà, così, di trovare cameriere, ambasciatore, salotti, incontri formali o anche semplicemente amicali, mentre si aspetta di conoscere piuttosto la «storia segreta» della casa editrice e dei suoi autori. Protonista del libro, infatti, non è la «Arnoldo Mondadori Editore», che pure agisce, dal momento che, per il fondatore («pioniere e capitano d'industria»), «la sua azienda, i suoi giornali, i suoi libri erano l'unica passione».

Protagonista del libro è una «grande famiglia», con i suoi singoli componenti. E infatti il lettore trova presto — onnipresente — la figura della moglie-madre: devota al marito, rigida con i figli, da loro lontana (al bacio serale, rito insostenibile, la bambina più piccola «pretendeva» «il collo, il collo...»). E la mamma protestava: «Mi sciupi tutta». Viene in mente l'Adria di Bontempelli; ma lo si è già detto e lo si ripeterà: è meglio leggere queste pagine come un racconto, per non trovarsi in difficoltà davanti a frasi come la seguente — ancora in occasione del bacio serale —: «L'avvenimento si concentra nella sensazione del meraviglioso profumo della mamma, un profumo che non si identificava con quello di

un'acqua di colonia o di una cipria, ma era un suo alone particolare, che mi restava su una mano se le davo una carezza».

La madre, dunque, ma anche i fratelli Alberto e Giorgio, e la sorella, Fucoli, presentati dall'io che narra sul filo di ricordi. In particolare proprio il fratello Alberto: «La promessa, l'uomo destinato al più grande successo intellettuale e sociale, che, grazie a questo ruolo di superiorità mondana e di eleganza spirituale, poteva evitare, fin da giovane, le incombenze più noiose cui gli altri figli erano costretti».

Il ritratto di Alberto (che da vita ad alcune tra le pagine più sentite — e più belle — del libro) si anima quando vengono ricordati gli anni difficili, condizionati dal bere, dal contrasto con la figura paterna, dalla volontà di «fare da solo» (con il vecchio Arnoldo che diceva: «Fallisce, fra due anni fallisce, non c'è nessuna possibilità»). Condizionato infine da alcune «forti» figure intellettuali: il D'Annunzio conosciuto a sedici anni e l'Hemingway che nella maturità gli diede l'amicizia. In particolare lo scrittore americano diventa il simbolo «di un modo di vivere che non era solo di Alberto». Se teniamo infatti «conto anche di altre influenze, per esempio quella di Sartre e della Parigi dell'immediato dopoguerra, il quadro dentro cui si svolge la storia di Alberto è quello di tutta una generazione. Avventura estetica, passione politica, cultura nuova. E molto alcol sempre e dovunque: quella fu l'età dell'alcol».

Storie di famiglia, dunque, che incominciano con quell'Arnoldo (incapace, a detta della moglie, di «scrivere correttamente», ma esempio di «editore puro», per la quale l'editoria era «un'attività industriale autonoma, che il pubblico avrebbe

premiato o punito secondo ciò che gli veniva offerto») e terminano con un altro giovane, Leonardo, «che non aveva mai pensato ad altro che a mettersi sulla strada del nonno e a fare l'editore, l'editore di libri». L'«investitura» della famiglia sull'«erede» è totale, soprattutto perché si fonda sulla consapevolezza di un «destino». Scrive infatti la narratrice-madre: «Pur essendomi proposta di educarlo a qualsiasi libera scelta, questo culto della casa editrice deve averlo trasmesso a Leonardo, che del resto lo aveva respirato anche lui vivendo accanto ai nonni — un lontano passato e il presente — si svolgono avvenimenti piacevoli e episodi dolorosi (come la fuga in Svizzera di tutta la famiglia, sotto la Repubblica di Salò, che dà occasione all'autrice di aggiungere altri importanti tasselli ai ritratti di famiglia)».

E tra questi due estremi, naturalmente, si collocano le figure degli scrittori che in cinquant'anni hanno frequentato la famiglia Mondadori, come amici, prima di tutto, o come scrittori che cercano di conquistare un posto nel catalogo di un editore che dà sicurezza e prestigio.

I nomi del libro sono tanti. E tuttavia, anche a questo proposito, non si può non richiamare quanto si è sottolineato all'inizio: non si cercano gli aneddoti più o meno inediti di storia editoriale. Anche le figure degli scrittori sono personaggi di un racconto, riferito da uno dei protagonisti della narrazione.

Da questo punto di vista, diventa allora secondario che l'aneddoto sulla nascita degli Oscar (secondo il quale Mondadori si è gettato nella realizzazione dei tascabili dopo aver visto «un soldatino in libera uscita» incerto se acquistare il «Giotto» della Biblioteca Moderna Mondadori) sia presente, negli stessi termini, nei ricordi del fondatore (nel 1936) del Penguin Books: Sir Allan Lane (lo si può leggere sul «Financial Times» del 30 agosto di quest'anno e in un articolo di Ewald Violo che è uscito sul «Moderno»). Non importa, il libro, si è detto, va letto soprattutto come un lungo racconto.

Alberto Cadioli

Iddio e l'Editore hanno voluto: siamo qui, io e il mio ombelico letterario, tutti e due del Terzo Mondo, per parlare ancora dei cerchi concentrici che il sasso della domanda «Come ha cominciato a scrivere?» hanno aperto negli abissi della mia memoria.

Per farla breve, devo anzitutto dirvi una cosa: sono nata con due teste. Il che, conveniamo, non è troppo comune — neanche in Brasile (sebbene sia il minimo richiesto a una scrittrice latinoamericana). Una bambina, carina, femminile, ma... troppo intelligente. Un mostro. Dobbiamo immaginare lo spavento dei miei genitori: primo, ero uno sbaglio, perché mio padre, senza figli a 45 anni, indovinate cosa aspettava?... un maschio; secondo, avevo delle qualità che non si vedevano in una donna, motivo di grande perplessità. «Forse passerà, questa cosa di essere intelligente, di voler scrivere» — pensava e anche diceva mia madre — «perché se no, come farà a sposarsi?». Più tardi, mi consigliava di non mostrarmi tanto intelligente con i ragazzi. Consiglio che ebbe due risultati: una grande insicurezza di fronte all'uomo (fino ad oggi... forse); e, quello che lei non prevedeva, il sospetto che fossero i ragazzi a non essere poi così tanto intelligenti... Contrariamente ai timori materni, mi sposai. E di uomini intelligenti ne ho incontrati parecchi — compresi i miei figli.

Ma per la bambina a due teste (una che, comandata dal padre, le ordinava di «pensare», e l'altra, comandata dalla madre, di non farlo) si apriva tutta una strada di doppi messaggi un po' schizofrenici. Come accettare, per esempio, che soltanto l'uomo, il padre, fosse il mezzo per attingere al mondo esterno, proprio lui che, attraverso il mio edipo, mi definiva come «donna»? E poi, come capire il motivo per cui mi

faceva leggere, mi istruiva, era orgoglioso della mia intelligenza, se, me ne ricordo bene, definiva le donne come «galline dal cervello vuoto»? (Ma oggi, dopo tanti anni, sono sicura che questa intelligenza l'ho proprio avuta dalla famiglia materna).

Allora — doveva chiedersi la bambina — se sono intelligente, che sono anche donna? Chi sono io, in realtà? Ed ecco la domanda fondamentale, il riconoscimento della estraneità di se stessa. «Lo scrittore è colui che estrania il mondo», dice Cortazar. Cominciando con l'estraniare se stesso. Ma anche il pazzo estrania se stesso. Come si differenzia l'ego dello scrittore? Che cosa, in un determinato momento, fa sì che si risolve una psicotomica il nodo dei messaggi che altrimenti potrebbero portare alla schizofrenia? Una maggiore dose di curiosità, forse. Lo scrittore è colui che, riconoscendo il conflitto, lo trova interessante. Lo ama, anche. Vi si può immergere fino a un certo punto (è una esperienza di «spazio» che lo interessa); ma poi, ha la capacità di allontanarsi da quello che sente e di vedere il conflitto dal di fuori. «Lo scrittore è un voyeur» — dice lo psicanalista Edmond Bergler, che ha studiato profondamente il fenomeno letterario.

Stupida. Guardo intorno, spaventata. E poi localizzo la vocina del mio ombelico che mi parla. «Hanno conosciuto quei che volevi da molto, la possibilità di fare un pezzo leggero, con ombelichi parlanti e donne a due teste, e ti metti a parlare di cose solenni come psicanalisi».

Hai ragione. Ma non è facile per una giornalista abituata all'impersonalismo dello stile americano, godersi liberamente la gioia del personalismo europeo — rispondo.



Un disegno di Giulio Peranzoni

La lettura

Una bambina a due teste

Ti censuri, eh? (Ci manca solo un ombelico anche lui psicanalista!) Zitto, tu. Non mi ricordo più le righe. Parlo di cose importanti. Ho detto che leggevo molto, da bambina. Però, che cosa leggevo? Non la solita letteratura per l'infanzia. Ma, ora che ci penso, strano ancora una volta... (Questa è la parola-chiave della mia vita, sì) la famiglia Prada, di un feroce fervore cattolico, mi permetteva soltanto di leggere i piccoli volumi delle «Lettere Cattoliche» dei Padri Salesiani, in adattamenti fatti per i suoi alunni (maschi), in quel tempo di assoluto separatismo sessuale. Adattamenti che giungevano addirittura al punto di «travestire», nelle opere teatrali, i caratteri femminili, trasformandoli tutti in maschili. Con risultati spaventosi. Mi ricordo bene di «dialoghi d'amore» fra due uomini. Ah, illustre Padre Salesiani.

Se io fossi stato un ragazzo, il risultato... potete pensarvi voi stessi. Ma era una ragazza, con una indubbia a finale e tutto si risolveva in... stranezza. E grande confusione (senza mutamenti sessuali a quanto sembra). Con l'aggiunta di una soluzione personale. Gli eroi erano tutti maschi, nei libri. Cosa poteva fare la femminuccia che voleva identificarsi con loro? Giocare a «far finta». Ed ecco la genesi della scrittrice. «Faccio finta di essere questo personaggio così interessante, potrò uscire di casa, vivere avventure... Ma è solo una bugia; io sono una bambina, proprio così».

Il sogno e il ritorno alla realtà. E un altro tipo di fantasia, questa sì, permessa: quella della Bella che era così Bella che tutti l'avrebbero amata tanto che si sarebbe sposata, ecc. Mi sembra di avere avuto l'idea fissa di sposare un lord inglese o un maraja, in pompa magna, e col mio nome scritto nel cielo con tante luci... Ma quante volte ho fantasmato con le mie

bambole, che ero una madre di famiglia numerosa, la vedova dignitosa che doveva lavorare molto (non in un ufficio, non in un giornale, bensì nei lavori cosiddetti «femminili», ricami, lavori manuali, ecc.) E queste fantasie mi venivano da due fonti: gli stessi libriccini delle Lettere Cattoliche che, quando presentavano le donne, lo facevano così... e le numerose «mattres doloroses» che vedevo intorno a me. E poi, la sua vita stessa, Signora Prada... non le è mai successo di pensare che si andata proprio così? Con l'alternanza della realizzazione di questi due tipi di fantasia?

AH! La riga precedente corrisponde a due cose: i puntini, allo spazio di tempo nel quale ho preso a schiaffo il mio ombelico, imperterto, gli ho domandato come faceva a fare lo psicanalista senza licenza, ecc. L'«A» finale corrisponde al mio stupore: ma sì, è stato proprio così. Il mio curriculum dice che sono stato come diplomatico, giornalista, non so quante cose. Ma non parlo del mio ombelico, imperterto, gli ho casalinghi in me, la madre... la fantasia delle bambole. Ho agitato ad essere diplomatico; non ho preso sul serio la mia professione. E per questo, quando mi hanno imposto il dovere di scegliere: o la fantasia delle bambole o la professione... ho accettato di dare le dimissioni. Ed oggi poi... che fantasia realista? Ah, sì, è vero, ce n'era un'altra che... Scusa, cara, ma hai esaurito il tempo, voglio dire, le righe regolamentari — mi dice quell'antipatico dell'ombelico-super-io. — Il rimanente delle tue fantasie, nell'altra puntata. Pazienza. A presto, lettori.

Cecilia Prada (Traduzione di Anna Lambert-Becconi)